

Nel delicato quadro di accese tensioni trasversali si è collocata l'esecuzione del deposto Presidente Saddam Hussein, avvenuta il 30 dicembre. Il provvedimento, attuato in concomitanza con la festa islamica del Sacrificio (*Eid al-Adha*) pur non avendo provocato significativi mutamenti della violenza nel Paese, ha tuttavia rappresentato un ulteriore ostacolo al risanamento delle fratture tra le due principali componenti politico-religiose irachene.

Di rilievo, inoltre, per gli effetti prodotti anche sul piano interno, sono stati alcuni significativi eventi esterni, che hanno accelerato la revisione della strategia statunitense in Iraq. Si iscrive in tale contesto anche la pubblicazione del rapporto dell'*Iraq Study Group* (6 dicembre), con il quale la Commissione *bipartisan* ed indipendente istituita nel marzo 2006 ha formulato raccomandazioni non vincolanti per l'Amministrazione USA.

Tra tutte, particolarmente dibattuta è stata quella relativa all'adozione di un approccio multilaterale alla crisi irachena con il coinvolgimento dei Paesi dell'area interessati alla sua soluzione, auspicando un dialogo allargato anche a Siria ed Iran.

Segnali di un distacco dallo "*stay the course*" americano in Iraq sono stati colti anche dall'intensa attività diplomatica di Washington, registrata a partire dalla metà di novembre, tesa a coinvolgere le potenze arabe regionali in un progetto di pacificazione in grado di favorire una riduzione della violenza nel Paese. È in questo scenario che è maturato l'incontro tra il Presidente statunitense, il Primo Ministro iracheno, Nouri al Maliki, ed il Re di Giordania, Abdallah II, volto ad avviare un dialogo quale utile strumento per porre fine alla violenza settaria.

La promozione di iniziative idonee a stabilizzare la cornice di sicurezza del Paese è stata all'attenzione anche della *Lega Araba* che, ad Amman in agosto ed a Gedda in ottobre, ha riunito i Capi delle federazioni tribali irachene ottenendo, tuttavia, solo un pronunciamento a favore di una conciliazione tra le due confessioni.

La pacificazione del paese è stata il solco nel quale si sono inserite anche alcune iniziative di politica estera del *premier* iracheno tra cui la ripresa delle relazioni diplomatiche con la Siria, il rafforzamento delle collaborazioni già avviate con l'Iran ed il prosieguo del dialogo con la Turchia. In particolare, con Ankara sono state affrontate alcune questioni cruciali: definizione dello *status* di Kirkuk e garanzie di tutela della minoranza turcomanna ivi stanziata. Parimenti significative sono state le dichiarazioni del Capo del governo iracheno attestanti la volontà di promuovere una Conferenza Internazionale di Pace sull'Iraq con i Paesi della regione ed una nuova *Conferenza per la Riconciliazione* per mantenere vivo il dialogo tra i principali gruppi politici iracheni.

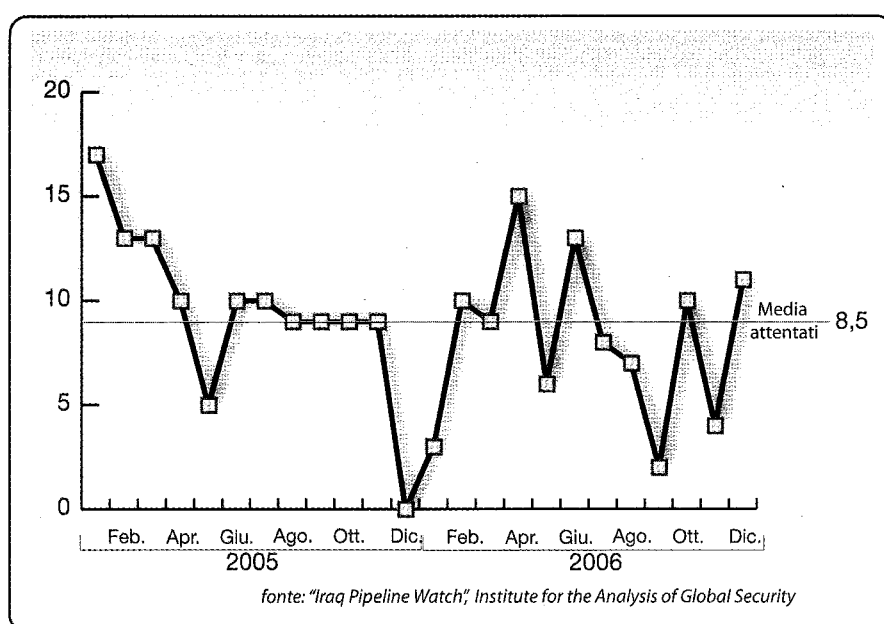
Dal buon esito delle iniziative avviate dipenderà la possibilità di scongiurare il rischio di ulteriori esasperazioni dello scontro tra sunniti e sciiti. Uno scontro potenzialmente in grado di travalicare i confini iracheni e di subire in qualche modo l'incidenza del confronto a distanza in atto tra Paesi arabi sunniti ed Iran.

Il perdurare delle descritte criticità ha continuato a rappresentare il principale fattore negativo per lo sviluppo economico e sociale dell'Iraq.

Nella consapevolezza che un'offensiva efficace contro l'instabilità del Paese passa soprattutto attraverso una estesa opera di ricostruzione e di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, è continuato l'impegno della comunità internazionale per promuovere la crescita economica. Tale sostegno, tradottosi nell'avvio dei lavori dell'*Iraq International Compact*, dovrebbe favorire l'assunzione da parte irachena della piena responsabilità della pianificazione di programmi di sviluppo, nel contesto di una crescente multilateralizzazione che vede il necessario coinvolgimento dei Paesi contermini.

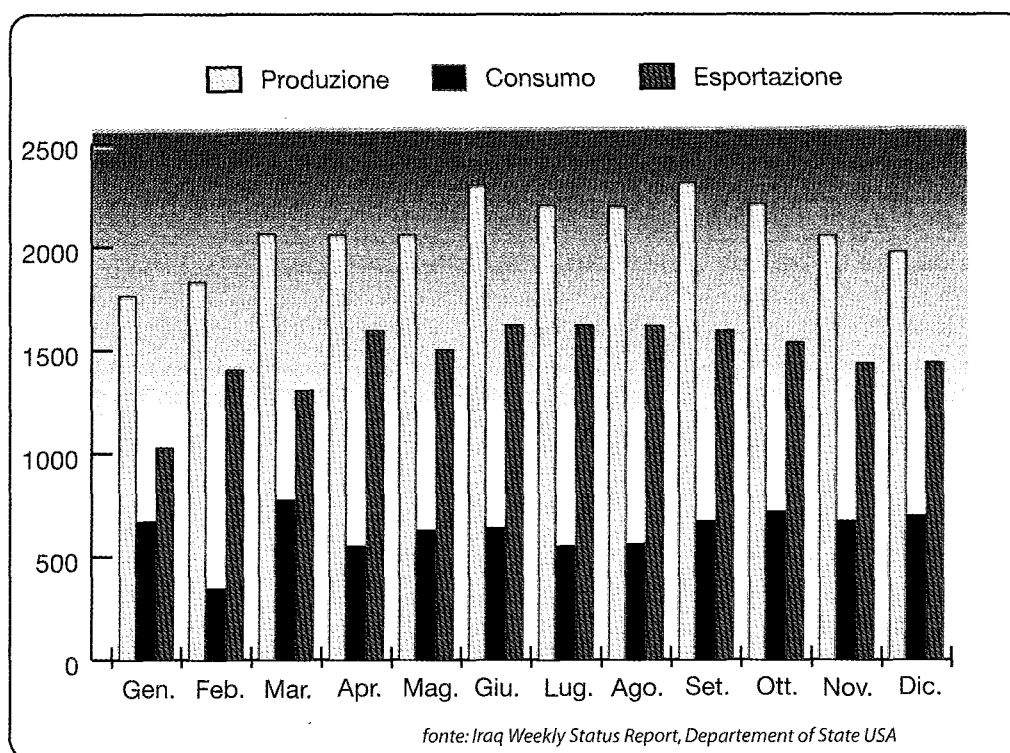
Significativo, inoltre, è stato il peso attribuito alla ripresa economica anche dalla nuova strategia statunitense, che punta ad incrementare i *Provincial Reconstruction Teams* e gli stanziamenti ai progetti di risanamento dei diversi comparti dell'economia irachena. Contestualmente al varo delle citate iniziative alta è rimasta l'operatività della guerriglia in direzione di bersagli economici e, in particolare, del settore petrolifero.

**ATTENTATI AGLI OLEODOTTI, INSTALLAZIONI E PERSONALE  
OPERANTE NEL SETTORE PETROLIFERO  
(gennaio 2005 - dicembre 2006)**



Nonostante nel semestre in esame i livelli di produzione ed esportazione di greggio abbiano fatto registrare una relativa stabilità, si è ancora lontani dal raggiungimento dell'obiettivo auspicato dalle Autorità irachene di garantire, nel breve periodo, una produzione media di circa 3 milioni di barili al giorno. Ciò a motivo non solo dell'elevata incidenza delle azioni terroristiche e dell'attivismo della criminalità, ma anche della lotta interna alle formazioni sciite per il controllo di tali risorse, particolarmente evidente nell'area di Bassora.

**PRODUZIONE ESPORTAZIONI E CONSUMO DI PETROLIO**  
(Gennaio 2006 - Dicembre 2006)



La problematica degli idrocarburi, specie per il delicato aspetto della ripartizione e della gestione dei proventi derivanti dalle esportazioni di greggio, si conferma la questione economica di maggior peso per la riconciliazione nazionale.

Più in generale, l'assenza di sostanziali miglioramenti nel comparto dei servizi pubblici, di cui i bassi livelli di fornitura di energia elettrica hanno rappresentato uno degli esempi più evidenti, ha continuato ad incidere sull'elevata precarietà delle condizioni di vita della popolazione. Ciò ha concorso ad aggravare lo scontento sociale con conseguente crescita del supporto passivo all'insorgenza, dettato, quindi, anche da esigenze di carattere economico.

In tale contesto, l'Italia ha ulteriormente incrementato il supporto alla ricostruzione economica attraverso, tra l'altro, la costituzione di un'Unità di Supporto stanziata ad An Nassiriya. Tale unità è impegnata a favorire l'avvio dello sviluppo economico nella Provincia, tuttora depressa a livello occupazionale, a cooperare per il soddisfacimento dei bisogni primari della popolazione ed a promuovere l'utile inserimento delle imprese nazionali in quel mercato. Nonostante il protrarsi di una congiuntura negativa, infatti, l'economia irachena presenta indubbie potenzialità. Per il pieno sfruttamento di queste ultime, risulterà determinante la capacità di ristabilire l'unità nazionale e di coagulare un maggior grado di consenso sociale verso le Istituzioni.

**Iran.** Secondo le previsioni, l'intero semestre è stato segnato da un acceso confronto interno agli ambienti religiosi in vista del rinnovo dell'Assemblea degli Esperti (*Majlis e-Khobregan*, organo composto da 86 membri del Clero e preposto alla nomina e revoca della Guida Islamica) e delle elezioni dei Consigli Islamici provinciali.

Lo stesso Ali Khamenei è intervenuto per contenere le tensioni e dirimere i disaccordi in tema di candidature, mentre il vaglio di queste ultime da parte del Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione non ha mancato di suscitare malumori tra i circoli clericali progressisti per l'asserita azione filo-radicale svolta dal Consiglio nell'occasione.

Sta di fatto che l'esito delle consultazioni per l'Assemblea degli Esperti ha segnato un indebolimento delle correnti radicali vicine al presidente Mahmoud Ahmadinejad e delineato il successo dell'ayatollah Ali Hashemi Rafsanjani (circa 1,5 milioni di preferenze ottenute nella circoscrizione di Teheran, la più importante del Paese).

Dal canto suo, Khamenei – grazie all'affermazione di un gruppo di religiosi sostenitori dell'attuale Guida Suprema – si è assicurato un significativo margine di consenso, in grado di contenere eventuali mire egemoniche di elementi oltranzisti militari del Corpo dei Guardiani della Rivoluzione (*pasdaran*) e degli ambienti religiosi di Qom.

Anche nelle elezioni per il rinnovo dei Consigli Islamici, le fazioni vicine ad Ahmadinejad, scontando i mancati progressi economici e di perequazione sociale, hanno subito un ridimensionamento a vantaggio dello schieramento conservatore di orientamento pragmatico e della corrente riformista.

In effetti, le tensioni che hanno caratterizzato il mondo del lavoro miravano a stigmatizzare l'assenza di una politica d'investimenti capace d'innovare i principali settori economici (tessile, manifatturiero, agro-alimentare, dei trasporti e dei servizi). Ciò, a fronte della crescita delle spese nei comparti militare, nucleare ed energetico, che hanno assorbito sinora buona parte degli introiti fatturati dalla produzione del greggio (il cui prezzo, aumentato sensibilmente negli ultimi anni, comincia peraltro a subire una certa flessione).

Ad un'intensificata repressione nei confronti dei circoli intellettuali e politico-religiosi di orientamento moderato (emblematica la chiusura dell'organizzazione *Human Rights Watch Defenders*, diretta dal Premio Nobel per la pace Shirin Ebadi) ha corrisposto l'emergere di nuovi fermenti, specie negli ambienti universitari. Significativo, al riguardo, il discorso pronunciato in agosto da Ahmadinejad, che ha minacciato azioni nei confronti di artisti, accademici e uomini di scienza che si fossero resi "strumento dell'Occidente nel sovvertire la Repubblica Islamica utilizzando le giovani leve della società iraniana".

La stessa questione nucleare, tema caro all'attuale *premiership* per la sua capacità di convogliare consensi utilizzando una leva storica del nazionalismo persiano, sta evidenziando taluni distinguo, nell'approccio tanto del "palazzo" quanto dell'opinione pubblica, a seguito della risoluzione adottata in dicembre dall'ONU. Nel frattempo la macchina militare continua ad essere curata: sono proseguite intense le esercitazioni delle Forze Armate regolari e del *Sepah e-Pasdaran*, che evidenziano un progressivo miglioramento addestrativo e la tendenza ad accentuare l'acquisizione di capacità antiguerriglia, nel quadro di una dottrina rinnovata alla luce di possibili diversi scenari operativi e degli apprendimenti mutuati dalle operazioni militari in Iraq. Nel corso di dette esercitazioni sono stati effettuati test d'impiego di nuove armi prodotte dalla *Defence Industries Organization* (DIO), ampiamente pubblicizzate dai vertici militari e dai media.

Sul piano regionale, le numerose iniziative intraprese (tra cui spiccano l'organizzazione, all'inizio di luglio, della "Conferenza dei Paesi contermini all'Iraq" e le diverse missioni di autorevoli esponenti di Teheran nei Paesi del Golfo) hanno inteso accreditare l'Iran quale interlocutore imprescindibile per la sicurezza dell'area.

Invece i rapporti con Israele hanno raggiunto notevoli livelli di criticità nel contesto di un duello verbale a distanza sulla possibilità di una soluzione militare della questione nucleare da parte di Tel Aviv e sulle pesanti ed immediate ripercu-

cussioni minacciate da Teheran. Ovviamente la Conferenza internazionale sull'Olocausto in chiave revisionista, svoltasi i primi di dicembre per volere del presidente Ahmadinejad, non ha aiutato a diminuire le tensioni né a livello bilaterale né multilaterale.

Infine, a testimoniare la preoccupazione che l'Iran condivide con la Turchia per le iniziative dei curdi iracheni a sostegno dell'autonomia del Kurdistan, si è posto l'incontro, nella capitale iraniana, tra il *premier* Recep Tayyip Erdogan e lo stesso Ahmadinejad.

**Siria.** Nel solco dell'accentuato dinamismo diplomatico nell'intera regione si pongono i segnali relativi ad una complessiva rivalutazione dell'opportunità di dialogare con Damasco, anche al fine di favorirne una "presa di distanza" rispetto a Teheran. Di rilievo, al riguardo, il permanere di una certa tensione nelle relazioni con gli altri Paesi arabi, specie Egitto, Arabia Saudita e Giordania. Risultano altresì di interesse le possibili, ventilate riaperture di contatti con Israele.

Nel quadro interno, le forze di opposizione, deboli e frammentate, hanno risentito dei numerosi arresti di dissidenti ed attivisti accusati di reati quali attentato alla dignità dello Stato, incitamento al settarismo, sedizione, appartenenza a formazioni politiche illegali, contatti con potenze straniere ed attentato alle Forze Armate.

**Giordania.** Di specifico interesse sono apparse le tensioni che hanno continuato a caratterizzare il dibattito politico in relazione all'arresto di quattro deputati del Fronte d'Azione Islamico (FAI), branca giordana dei Fratelli Musulmani.

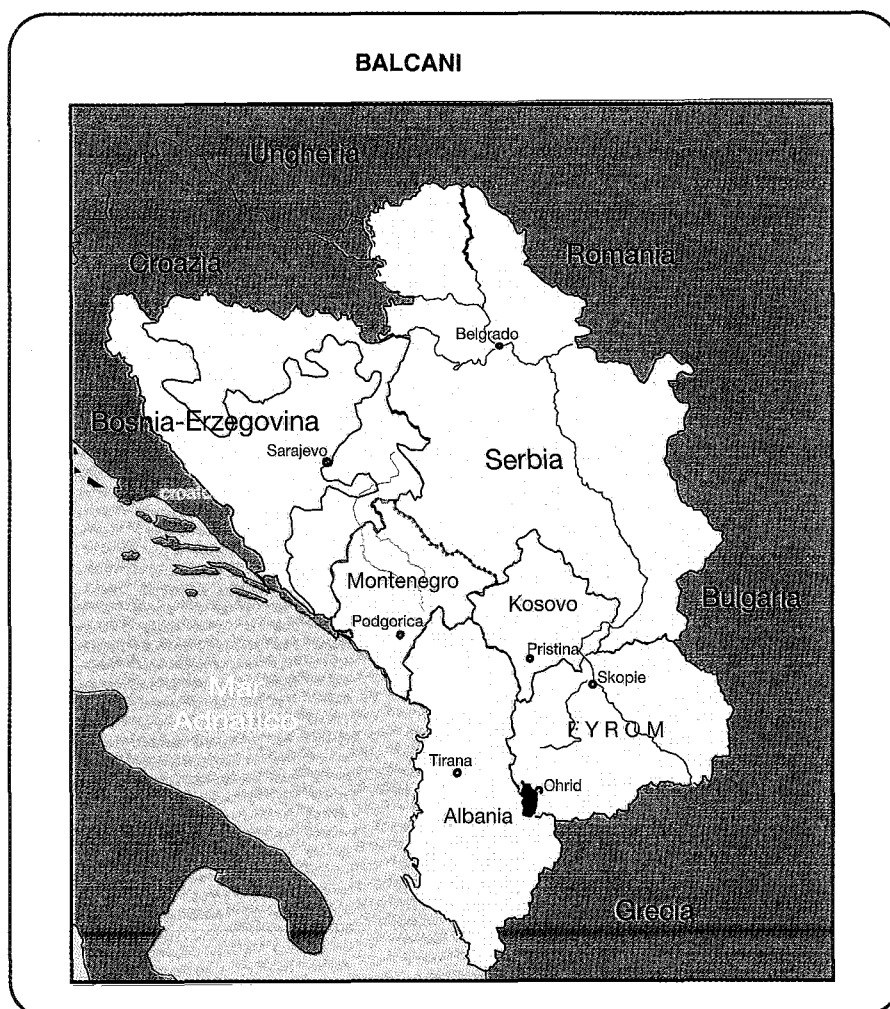
Il provvedimento era intervenuto, in giugno, a seguito della visita di condoglianze presso la famiglia del noto terrorista Abu Musab al Zarqawi, che nell'occasione gli esponenti politici avevano definito "martire". La condanna di due di essi ad una detenzione rispettivamente di un anno e mezzo e due anni per "incitamento alla discordia ed al settarismo" ha suscitato la reazione della dirigenza del FAI, che, in agosto, ha deciso di sospendere la partecipazione alle attività del Parlamento da parte dei suoi deputati.

Altrettanto rilevante, perché indicativo dell'importanza che Amman riconnette al contenimento della propaganda filojihadista, l'approvazione, in settembre, d'un provvedimento che introduce la necessità dell'approvazione preventiva del governo sulle nomine degli imam nelle moschee.

## Balcani

Ancor più che in passato l'intera regione ha costituito un importante capitolo dell'attività informativa. Ciò, in linea con il persistente interesse europeo e nazionale a scongiurare pericolosi "sganciamenti" delle realtà balcaniche dal processo di normalizzazione assistito e coordinato dalle strutture dell'Unione Europea.

In questa luce, specifica rilevanza è stata attribuita al monitoraggio di processi appena conclusi, quali la dissoluzione dell'Unione di Serbia e Montenegro, e di altri ancora in atto e dalla forte valenza strategica per la stabilità regionale (Kosovo).



L'impellente necessità di una composizione del *dossier* kosovaro si iscrive in un contesto reso instabile da una serie di assetti istituzionali ancora in via di definizione. Ciò alimenta il già radicato senso di appartenenza etnica, secondo il ben noto schema di reciproca esasperazione delle posizioni delle varie comunità. Proprio per l'imma-

nente pericolo di contaminazioni tra rivendicazioni ultranazionaliste di vario segno, l'impegno *intelligence* è stato altresì rivolto al rischio di eventuali effetti ad ampio raggio nell'area (valle di Presevo, RSBE, FYROM).

L'attenzione si è concentrata sul fenomeno dei nazionalismi di varia matrice. Non solo la retorica politica registra una radicalizzazione, ma si osserva un preoccupante moltiplicarsi delle predisposizioni da parte delle formazioni paramilitari, riscontrato sia sul fronte dell'irredentismo albanese che del nazionalismo serbo. Quanto al primo, sono state rilevate numerose sinergie a livello regionale, la cui insidiosità risulta aumentata da consistenti flussi di armi e di finanziamenti.

Considerevole, inoltre, la produzione informativa che ha riguardato il perdurante attivismo delle reti criminali balcaniche. Rilevano, in particolare, le proiezioni esterne che continuano ad interessare anche il nostro Paese, con segnali di recrudescenza soprattutto nei settori del narcotraffico, del contrabbando e del traffico di esseri umani. Per le proiezioni del fenomeno di radicalizzazione islamica e delle sue contaminazioni jihadiste si rimanda al capitolo sulla minaccia terroristica esterna.

Di assoluto rilievo, anche in questo semestre, l'attività che il dispositivo del **SISMI** ha posto in essere a tutela dei contingenti nazionali presenti in area.

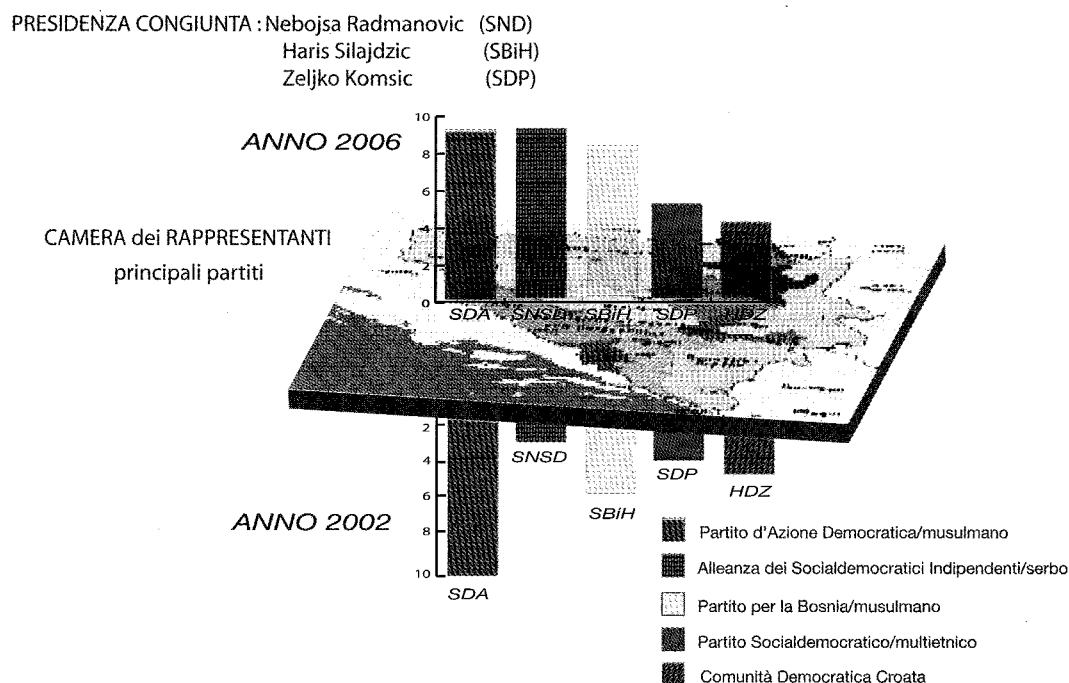
**Serbia.** L'intesa tra forze democratiche, conservatrici e radicali, che ha consentito l'approvazione della nuova Carta costituzionale, appare rimessa in discussione dagli esiti delle elezioni legislative. La componente radicale – confermata forza di maggioranza relativa – ritorna a pesare quale incognita sulla gestione dei due principali *dossier* politici di Belgrado: lo *status* della provincia kosovara e la collaborazione col Tribunale Penale Internazionale de L'Aja. Tuttavia, eventuali aperture serbe su tali delicate questioni potrebbero essere viste come cedimenti a volontà esterne ed alimentare derive ultranazionaliste, a loro volta pregiudizievoli per una soluzione politica concordata della questione kosovara. Il perdurare della sospensione del negoziato sull'Accordo di Stabilizzazione ed Associazione con l'UE è un ulteriore elemento di tensione tra Belgrado e la Comunità internazionale, appena mitigato dall'invito ad aderire al programma atlantico di *Partnership for Peace* (Vertice di Riga). Profili di rischio per la sicurezza permangono nella **valle di Presevo** ove, nonostante l'atteggiamento moderato della locale *leadership* politica, non si possono escludere *escalation* di rivendicazioni da parte della comunità albanese sull'onda dell'eventuale svolta indipendentista del Kosovo. Gravi episodi di violenza si sono, di contro, registrati tra elementi della componente politica

musulmana moderata e quella radicale del **Sangiaccato**, per effetto anche di "pressioni" da parte di taluni esponenti politici nazionali.

**Kosovo.** Lo slittamento delle conclusioni sullo *status* al dopo-elezioni in Serbia ha fatto registrare una sensibile ripresa dell'attività dei gruppi armati panalbanesi, anche al di fuori del territorio della provincia. L'elemento di maggiore criticità è stato il profilarsi di un nuovo fronte irredentista ultraradicale, tanto più pericoloso perché svincolato dal controllo delle personalità politiche di tradizionale riferimento, mostratesi più concilianti ad un dialogo con la Comunità internazionale. Il **SISMI** ha registrato tentativi di sensibilizzazione della popolazione albano-kosovara in chiave anti-UNMIK e anti-KFOR. Sul versante opposto, si è assistito a forme di radicalizzazione della componente serbo-kosovara (contraria a qualsiasi soluzione non concordata sul futuro della Provincia) con rischi di iniziative secessioniste del Kosovo settentrionale, a maggioranza serba. Sullo sfondo, la scena politica ha continuato a caratterizzarsi per forti frizioni, sia tra i vari partiti sia all'interno degli stessi, per guadagnare posizioni di vantaggio nel futuro assetto politico-istituzionale.

**Montenegro.** Dopo il conseguimento dell'indipendenza da Belgrado, è proseguito il processo di costruzione delle nuove istituzioni repubblicane. Nel governo è stata prevista, per la prima volta, la nomina del Ministro della Difesa, responsabile della costituzione delle forze armate. Le dimissioni dall'incarico presentate dal *premier* Milo Djukanovic – che tuttavia mantiene un elevato profilo nell'*establishment* del Paese – sono state accompagnate dalla riconferma, alle elezioni di settembre, del precedente orientamento politico, a cui ha in parte contribuito la frammentazione dello schieramento di opposizione filo-serbo.

**Bosnia-Erzegovina.** Non si è registrato alcun avanzamento del processo di ratifica delle riforme costituzionali con il conseguente stallo dei negoziati sull'Accordo di Stabilizzazione ed Associazione con l'UE. Emblematico il persistere di orientamenti nazionalisti nei partiti croato-bosniaci della Federazione Croato-Musulmana ed in quelli serbo-bosniaci della Repubblica Serba di Bosnia Erzegovina (RSBE), anche di orientamento moderato, come emerso dalle consultazioni politiche e presidenziali di ottobre. La rivitalizzazione di sentimenti radicali potrebbe, proprio nell'entità serbo-bosniaca, alimentare le già ventilate aspirazioni secessioniste sulla scia di una eventuale indipendenza kosovara.



**Bosnia Erzegovina. Consultazioni politiche e presidenziali.** Si è registrato il consistente ridimensionamento dei tradizionali partiti nazionalisti (SDS, serbo-bosniaco, SDA, musulmano-bosniaco, HDZ, croato-bosniaco). Ciò a beneficio di formazioni, originariamente di matrice più moderata, che hanno saputo utilizzare i temi nazionalisti: l'SNSD (serbo-bosniaco) agitando l'ipotesi di un referendum secessionista della Repubblica Srpska; lo SBIH (musulmano-bosniaco) sottolineando la necessità di un superamento dell'attuale assetto basato su due entità, ma essenzialmente in chiave, strumentale, antisecessionista della Repubblica Srpska. L'elemento di maggior novità rispetto al tradizionale schema di riferimento etnico può considerarsi l'elezione del candidato "laico" della SDP, partito multi-etnico, a membro croato della Presidenza congiunta, grazie ai voti di molti "bosniacchi" (musulmano-bosniaci).

fonti: Sismi, MAE, aperte

**FYROM.** La conflittualità intra-albanese continua a costituire un grave fattore di rischio per la stabilità del Paese e di tutta l'area balcanica. L'esclusione dalla compagine governativa del principale partito di etnia albanico-macedone (di orientamento radicale) si è già tradotta in un'azione di boicottaggio parlamentare sulle riforme cruciali per l'avvicinamento alle strutture euroatlantiche. Le tensioni in atto potrebbero, come "minacciato" dalle stesse componenti più estremiste della formazione politica, degenerare sino ad una ripresa della lotta armata.

**Albania.** La scena politica albanese è stata caratterizzata da continue tensioni

tra le forze di maggioranza e di opposizione in vista di due importanti appuntamenti elettorali del primo semestre del 2007 (consultazioni amministrative e presidenziali). Tali fermenti si innestano su una situazione socio-economica di endemica precarietà, ove il crescente disagio di larghe fasce di popolazione potrebbe creare, se non altro, problemi di ordine pubblico.

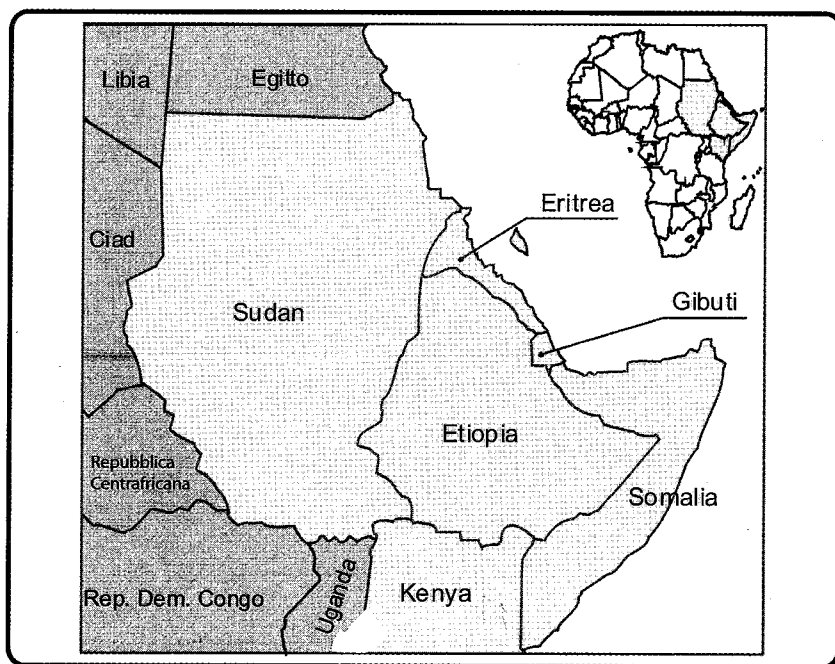
A livello internazionale, il Paese continua tuttavia nel programma di avvicinamento alla NATO che, come annunciato in occasione del vertice di Riga, potrebbe essere ufficializzato nel 2008.

## **Africa**

Il continente ha conosciuto nel 2006 importanti cambiamenti sia nelle dinamiche interne sia nell'attenzione dedicata da potenze esterne, specie per assicurarsi legami politici e fonti energetiche.

La conflittualità complessiva è diminuita per la graduale chiusura dei conflitti in Africa Occidentale (Liberia, Sierra Leone) ed intorno al passato epicentro della Repubblica Democratica del Congo, sia pure con pacificazioni fragili e tutt'altro che consolidate.

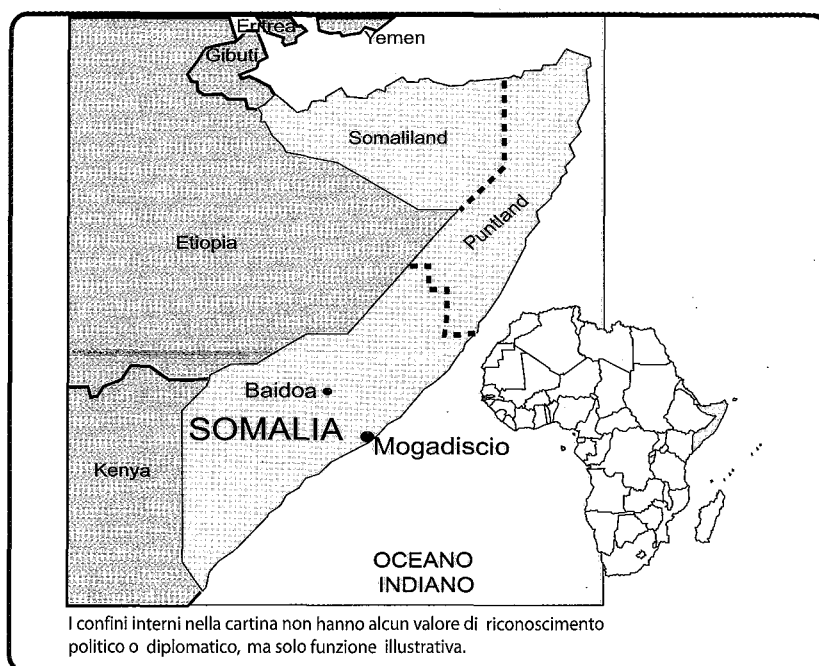
Tuttavia la zona conflittuale in Africa Orientale non solo è rimasta attiva, ma crea insidiosi riverberi nel centro del Sahel, estendendo i suoi pericolosi effetti a Ciad e Repubblica del Centrafrica.



L'attenzione dell'*intelligence* è stata rivolta in via prioritaria al Corno d'Africa, regione ad elevata valenza geostrategica e caratterizzata da plurimi fattori di criticità.

Valgono, nel senso, le deteriorate condizioni di sicurezza interna di taluni Paesi, le conflittualità etnico-religiose, le persistenti tensioni interstatuali legate ad irrisolti contenziosi territoriali, l'espansione dell'islamismo, anche in alcune sue varianti estremiste, favorito dal degrado economico-sociale, a sua volta all'origine di flussi migratori clandestini. Nel complesso, la situazione ha continuato ad evidenziare un quadro assai precario e di endemica instabilità, connotato dall'attività di formazioni ribelli e di gruppi radicali a connotazione religiosa.

**Somalia.** La spiralizzazione della crisi somala ha portato alla ribalta la centralità di quel quadrante rispetto alle interagenti dinamiche regionali. La prima parte del semestre in esame è stata contrassegnata dalla progressiva affermazione dell'*Unione delle Corti Islamiche (UCI - Midowga Maxkamadaha Islaamiga)*, concretizzatasi nella conquista di Mogadiscio e di gran parte del territorio centro-meridionale del Paese. L'iniziale successo delle milizie islamiche, ad avviso del **SISMI**, è da attribuire alla superiorità operativa rispetto alle aggregazioni facenti capo ai *leader* locali, al sostegno della popolazione, ai consistenti aiuti finanziari e militari – assicurati sia da uomini di affari somali sia dall'estero (Penisola Arabica, Eritrea, Sudan) – nonché dal verosimile concorso di combattenti *jihaisti* di varie nazionalità riconducibili ad *al Qaida* (tra cui il gruppo tanzaniano *Qaaf al-Haq*) e di elementi dei movimenti di opposizione armata etiopici.



I rapporti tra Governo Federale di Transizione, contrassegnato da ricorrenti dissidi interni, e le *Corti Islamiche* sono stati contraddistinti sinora da reciproca sfiducia e da notevoli difficoltà di dialogo. I maggiori contrasti hanno riguardato i nodi della presenza sul territorio somalo di Forze straniere, etiopiche e ugandesi, e quello del dispiegamento di un contingente di pace panafricano, fortemente auspicato dalle Istituzioni provvisorie ma fermamente avversato dalle *Corti Islamiche*.

Ciò, in un quadro regionale caratterizzato dalle antitetiche posizioni dell'Etiopia – che ha percepito l'affermazione delle *Corti* come una concreta minaccia alla propria sicurezza – e dell'Eritrea che ha continuato a fornire assistenza militare agli ambienti islamisti somali nella prospettiva di aprire un ulteriore fronte con Addis Abeba rispetto al contenzioso confinario.

Malgrado i molteplici sforzi di mediazione della comunità internazionale, nel mese di dicembre si è concretizzata la temuta degenerazione bellica con il pesante intervento militare etiopico a sostegno delle Forze del Governo Federale di Transizione impegnate in combattimenti contro i miliziani islamisti. L'incalzante pressione delle truppe etiopiche e di quelle governative ha determinato una progressiva ritirata delle *Corti* nelle zone meridionali al confine con il Kenya.

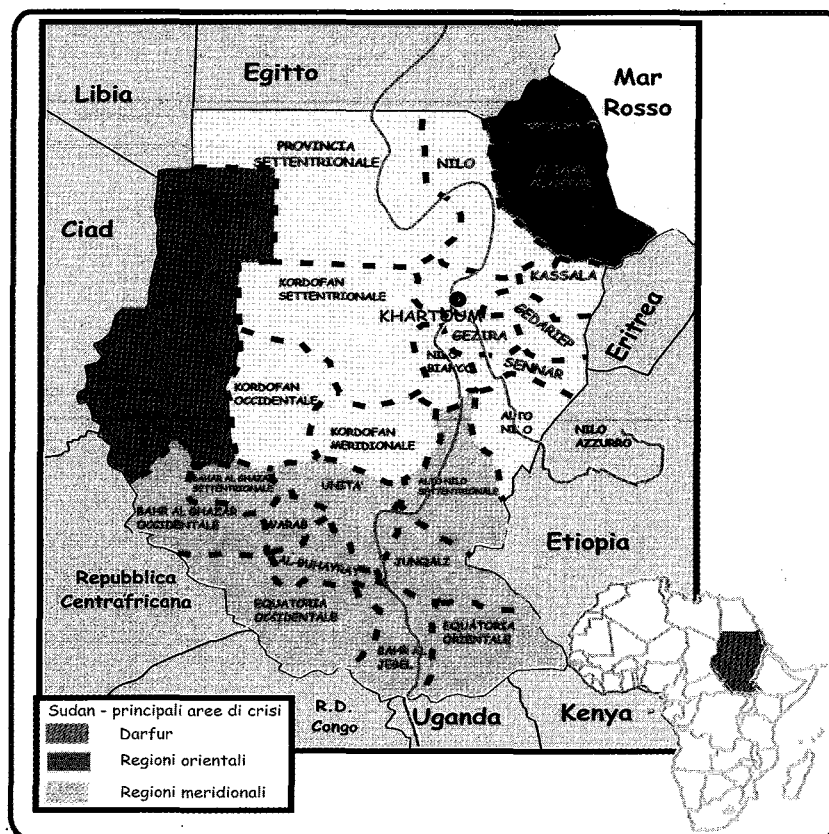
Ove si consolidasse l'effettivo controllo sul terreno da parte delle Autorità transitorie somale, si potrebbero delineare, secondo valutazioni **SISMI**, scenari favorevoli alla ripresa del processo di pacificazione e di stabilizzazione del Paese con la possibile ascesa di personaggi moderati favorevoli al dialogo.

Al riguardo, appare cruciale la capacità della classe politica somala di avviare, a dispetto delle divisioni che sinora hanno contrassegnato il Paese, un processo inclusivo in grado di assicurare a quelle Istituzioni sufficienti margini di legittimazione e rappresentatività. Nel senso, potrebbe rivelarsi utile, con l'appoggio della comunità internazionale, un atteggiamento di apertura anche alle componenti delle *Corti Islamiche* contrarie a derive radicali.

In siffatto contesto, le unità militari etiopiche, una volta neutralizzate le ancora vitali sacche di militanza *jihadista* e smantellati i campi di addestramento paramilitare, dovrebbero ripiegare in concomitanza con lo schieramento della citata forza di pace africana, già approvato dall'*Unione Africana* e dall'*Organizzazione delle Nazioni Unite*.

**Sudan.** L'attuazione degli accordi di pace riguardanti le regioni meridionali ha continuato a procedere con ritardi e difficoltà, soprattutto in relazione alla delicata questione della ripartizione dei proventi petroliferi. Con riferimento a tale area, il

SISMI ha inoltre evidenziato il persistente rischio di scontri tra opposte fazioni e incidenti intertribali.



Con riferimento al Darfur, la situazione politica e di sicurezza si è mantenuta notevolmente critica in ragione della mancata adesione di tutte le formazioni ribelli alle intese di Abuja. Sono infatti proseguiti gli scontri tra i gruppi contrari a tali accordi e le Forze militari, rafforzate nel proprio dispositivo sul terreno e affiancate dalle milizie arabe filo-governative, che hanno perseverato nei loro attacchi contro la popolazione civile.

Ad incrementare il livello di criticità ha contribuito l'attivismo di bande irregolari e della criminalità comune, con pesanti ripercussioni sull'ordinaria attività delle agenzie umanitarie. Il contingente dell'*Unione Africana*, il cui mandato è stato prolungato a causa della ferma contrarietà del regime sudanese all'invio di una Forza di pace *ONU* nella regione occidentale, non ha conseguito l'obiettivo di un generalizzato miglioramento, stanti le sue ridotte capacità operative.

Ad incidere ulteriormente sulla stabilità dell'area è intervenuta anche la ripresa in ottobre dei combattimenti in Ciad tra le Forze armate di N'Djamena ed i gruppi ribelli riparati in Darfur.

Sempre in ottobre, per quanto concerne le regioni orientali, si sono conclusi grazie alla mediazione eritrea, con la firma di un accordo di pace, i colloqui tra Khartoum e il *Fronte Orientale del Sudan*, gruppo di guerriglia che minacciava continuamente le importanti linee commerciali e logistiche con Port Sudan.

**Etiopia.** Il governo di Addis Abeba è riuscito ad esercitare un adeguato controllo sul Paese pur a fronte delle persistenti tensioni politiche, della crescente precarietà dell'ordine pubblico e della potenziale minaccia percepita dall'affermazione islamista radicale nella confinante Somalia.

Alla complessiva riduzione dei margini di azione delle forze di opposizione rispetto al passato, riconducibile sia alla loro frammentazione sia all'azione repressiva delle Autorità, ha corrisposto una ripresa operativa dei movimenti armati e delle conflittualità etnico-tribali.

In prospettiva, le condizioni di sicurezza in Etiopia potrebbero risentire dell'intervento armato contro l'*Unione delle Corti Islamiche*, che appare suscettibile di essere strumentalizzato per attività destabilizzanti specie da parte dell'importante comunità somala e dai citati gruppi armati.

**Eritrea.** Il Paese ha proseguito nel supporto politico e militare dell'attività dell'*UCI* in Somalia, alimentando un nuovo fronte di contrasto con Addis Abeba.

Del resto, in una cornice di deteriorata situazione socio-economica, in buona parte ascrivibile all'orientamento autarchico ed autoritario del presidente Isayas Afeworki, il contenzioso confinario con l'Etiopia ha continuato a condizionare negativamente i rapporti con l'Occidente e l'*Organizzazione delle Nazioni Unite*. In tale contesto, rileva l'ulteriore riduzione del contingente onusiano, decisa nel gennaio scorso, a fronte del sostanziale stallo del processo di pacificazione etio-eritreo.

Altro elemento di tensione con la comunità internazionale, è rappresentato dalla posizione di aperta ostilità del governo eritreo nei confronti delle agenzie umanitarie operanti nel Paese, tradottasi nell'ennesimo allontanamento di alcune di esse.

**Kenya.** Con riguardo alle trattative politiche per la formazione di alleanze in vista delle prossime consultazioni elettorali, non sono emerse figure di rilievo in grado di insidiare il Presidente uscente, Mwai Kibaki. Circa il ruolo di mediazione svolto da Nairobi nell'area, ha assunto rilievo l'organizzazione, in dicembre, di un vertice sulla Regione dei Grandi Laghi, in occasione del quale le Nazioni africane interessate hanno

sottoscritto un patto per la stabilità e lo sviluppo in quei territori.

Sotto il profilo della sicurezza, gli avvenimenti internazionali, legati ai teatri di guerra contermini, hanno negli ultimi tempi compattato la locale collettività musulmana, risvegliandone i sentimenti antioccidentali.

**Nigeria.** Altro quadrante di crisi in direzione del quale è stato sviluppato impegno informativo è quello della regione meridionale del Delta del Niger, ove si è registrata una recrudescenza di attacchi condotti da gruppi armati a matrice etnica contro alcune compagnie petrolifere occidentali, culminata nel sequestro anche di nostri tecnici.

Tale fenomeno appare configurarsi, secondo valutazioni del **SISMI**, come forma eclatante di contrapposizione alle Autorità centrali da parte delle comunità locali, che rivendicano una più equa ripartizione dei proventi derivanti dallo sfruttamento degli idrocarburi.

Tutto ciò, in una fase politica particolarmente delicata in vista delle prossime consultazioni presidenziali nel Paese che, oltre ad essere il più popoloso fra gli Stati africani, è contrassegnato da ricorrenti apici di criticità connessi con la persistente conflittualità tra componenti musulmane e cristiane nel nord del Paese.

